

“ED IO, AVRÓ CURA DI TE”

CAPITOLO FRATERO REGIONALE

NAPOLI, SAN LORENZO MAGGIORE, 17 OTTOBRE 2021

ABITARE LE DISTANZE E IL VANGELO DELLA CURA

Il vostro Consiglio regionale mi ha chiesto di riflettere insieme a voi non su un tema ma su IL tema direi il più urgente e che ci deve stare più a cuore nel nostro tempo, ma che è anche l'aspetto che dice la natura profonda del nostro carisma... non anticipo nulla ... lo scopriremo cammin facendo.

Cercherò brevemente di introdurre, non approfondire certamente, il tema formativo di quest'anno fraterno, legandolo al brano evangelico che il Consiglio ha scelto come filo conduttore di questa giornata. Ho preso solo metà di un versetto di questo episodio ricchissimo di particolari e vorrei poterlo rileggere nella nostra esperienza di vita fraterna... lasciandovi qualche spunto di riflessione.

Quindi i vari passaggi saranno: - senso de percorso formativo di questo anno e tema di questa giornata letto dentro l'esperienza della fraternità.

Apro una parentesi a proposito di tutto questo. Nella esperienza che ho fatto all'interno dei consigli regionale prima e nazionale poi, durante le visite fraterne, ho sempre posto una domanda che secondo me è cruciale e che oggi pongo a voi: se quello francescano è un carisma, quindi un dono che lo Spirito ha suscitato per edificare la chiesa per renderla sempre viva e feconda (come dice papa Francesco) e di cui fare dono al mondo, un dono per il bene di tutti, quindi un dono necessario per l'armonia del corpo che è la chiesa, qual è il nostro dono specifico che ci appartiene?

E qui di solito calava il silenzio.

Ogni carisma c'è per illuminare un aspetto particolare del messaggio evangelico; c'è il carisma che privilegia il servizio ai poveri, la predicazione della Parola, la contemplazione... e il nostro qual è? Noi francescani secolari che contributo diamo? Che volto del Signore mostriamo al mondo? Cosa c'è scritto sulla nostra carta d'identità? Non è una provocazione – o prendetela come volete - ma non possiamo eludere questa domanda. Perché poi facciamo 100 incontri sull'identità (tra l'altro è uno degli argomenti più gettonati richiesti ai relatori dalle fraternità, insieme al tema dell'appartenenza chissà perché! Appartengo ad un Ordine ma non so chi sono e cosa significa appartenere, cioè vivere le conseguenze che implica questa scelta). Non vi sembra che questi siano i sintomi di una crisi d'identità? Non sappiamo chi siamo, non sappiamo cosa ci è stato donato e cosa ci è chiesto di donare.

Lascio a voi come singoli e come fraternità questa riflessione perché credo che sia importante che ci si confronti su questo.

La condivisione di pensieri che vi porto oggi spero che un po' ci aiuti a trovare qualche risposta perché la cerco anch'io insieme a voi, non mi tiro fuori.

Parto dall'esperienza che ho fatto come responsabile della formazione in questi ultimi 4 anni nel consiglio nazionale. Come sapete le proposte formative, tutte le proposte formative a partire da quelle nelle fraternità locali, non sono fatte in astratto, a tavolino, basate sui gusti personali del responsabile di turno... ma sono uno degli strumenti che serve per accompagnare, nutrire, sostenere, il cammino di una fraternità.

Per elaborare un percorso formativo devo prima capire quale direzione prendere, per quali strade la mia fraternità è necessario che cammini, quali aspetti deve approfondire, deve potenziare, deve curare perché sono aspetti fragili (è debole nel servizio, nell'accoglienza, nella preghiera comunitaria, nella condivisione, nelle relazioni interne o esterne che siano, nell'annuncio ...).

Una volta individuati i punti di fragilità è importante fornire gli strumenti che aiutino ad avviare dei processi. Questo lo dico perché spesso noi sleghiamo questi due aspetti: la vita di fraternità va avanti con i suoi ritmi e le sue abitudini, e non ci interroghiamo sui bisogni, non leggiamo la realtà che ci sta intorno, per cui le proposte formative sono le più disparate e generiche.

Permettetemi di insistere su una cosa. Per tutta la fraternità nazionale c'è da sempre un cammino formativo comune che viene proposto, certamente da adattare alle proprie realtà, ma un cammino comune è segno di una comunione interna, ci dà identità, segna una comune appartenenza, ci aiuta a condividere e ci toglie dalla tentazione di bastare a noi stessi, di costruirci da soli; è riconoscersi in una famiglia più grande a cui spesso dimentichiamo di appartenere.

Vi assicuro che dietro alla proposta formativa nazionale c'è il lavoro di tanti fratelli che con generosità di tempo e di energie si spendono per raggiungere tutti i fratelli e sorelle dell'ordine. Da diversi anni la formazione permanente si trova nella rivista FVS (e non c'è solo quella ovviamente). Ma vedere la drastica diminuzione degli abbonamenti fa molto riflettere sul nostro senso di appartenenza e sul desiderio di condividere gli stessi passi. Ci possono essere problemi logistici rispetto all'arrivo puntuale della rivista, ma quelli si possono affrontare e risolvere; quello che invece deve preoccupare tutti è se questo è il segnale che abbiamo perso o allentato il desiderio di camminare insieme, se è sintomo di altro che è da capire-

So che i vostri responsabili regionali insistono nelle visite fraterne sulla questione abbonamenti e fanno bene. Se non ci aiutiamo a far rifiorire gli abbonamenti capite che è in gioco molto di più del sottoscrivere un abbonamento. Prendete seriamente anche questa riflessione.

Veniamo al cammino formativo di questo anno fraterno.

Il tema formativo scelto è "Il vangelo della cura". Questa è la quarta tappa di un cammino che abbiamo fatto in questi ultimi 4 anni come fraternità nazionale. Ma sapete bene che questo tema della cura si inserisce in un lungo percorso che abbiamo condiviso con le regioni durante le assemblee (sia in presenza e quando non è stato più possibile si sono fatte online) condensato in uno slogan: "Abitare le distanze".

"Abitare le distanze" è stato quindi ciò che abbiamo letto come bisogno urgente per incarnare il vangelo oggi. Ci siamo accorti dopo che era la stessa riflessione, la stessa tematica, abbracciata da diverse diocesi e movimenti, e allo stesso modo il tema della cura.

Questo ci ha molto rassicurato e confermato – questo dovrebbe essere una garanzia anche per tutti voi - perché se, senza confrontarci, siamo arrivati alle stesse conclusioni significa che lo Spirito ci ha messo lo zampino.

C'è sempre un pericolo che si nasconde dietro ad ogni slogan: quello che a lungo andare si svuota di significato e non si riconosca più la sorgente da cui è nato.

Ricordate OFS è EPM proposto dal consiglio che ci ha preceduto? Era diventato uno slogan molto usato ma forse abbiamo dimenticato che dentro quelle 7 lettere era condensata l'essenza della nostra vocazione; è maturata questa riflessione: evangelizzazione e presenza nel mondo (EPM) non poteva essere un settore tra i tanti in cui l'ofs si impegnava, ma la sua essenza: essere francescani significa essere presenti nel mondo portando la buona notizia che troviamo incarnata nella vita di Gesù di Nazaret, con uno stile certamente particolare. EPM non poteva essere un fare, ma un essere.

Bene, "Abitare le distanze" in fondo richiama proprio lo stesso significato (e auguriamoci sempre che uno slogan aiuti a raccogliere la ricchezza di cui è portatore).

Abitare le distanze è accogliere l'invito del Signore ad andare, a non avere paura di mettersi in cammino per incontrare, per stabilire relazioni, per accorgerci della realtà in cui siamo immersi. Dico questo perché se l'"uscire" è una esigenza per farci prossimi e vivere la spinta missionaria che ci fa essere chiesa, l'"abitare" significa lo stare, il farsi carico di ciò che incontro, con tutto il peso dei limiti e dei drammi inevitabili che ci sono.

Guardate che è molto facile fermarci a riflettere sull'invito ad essere chiesa in uscita e facciamo mille incontri per dirci sempre che non dobbiamo chiuderci, che siamo chiamati ad essere testimoni nel mondo ... ma non pensiamo al fine di questo invito e allo stile con cui si concretizza questa uscita che è l'abitare.

Non è forse questo lo stile di prossimità che Gesù ha scelto? *"E venne ad abitare in mezzo a noi"*.

Fuori dalla logica dell'incarnazione ogni prossimità rischia di essere virtuale!

Senza abbracciare la carne ed incrociare lo sguardo di chi incontriamo parliamo di prossimità, ma non la viviamo.

È chiaro che in questi anni di pandemia ci è stato chiesto uno slancio di creatività per viverla e abbiamo sentito tutti i limiti e la sofferenza che crea una distanza forzata.

Ora il rischio però è di rimanere immobili, di avere provato anche il calduccio della propria casa, di avere provato che in fondo se stiamo nelle nostre case si evitano un sacco di guai che le relazioni inevitabilmente implicano – ogni incontro è anche un rischio - solo che insieme al rischio del contagio eliminiamo il rischio del contatto.

Stiamo attenti a non addomesticare l'uscire e l'abitare ascoltando solo le nostre paure.

Per abitare da cristiani è necessario prima di tutto "farsi abitare" da Lui.

“Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1 Cor 3,16)

Noi evitiamo sempre di parlare del demonio, dell'accusatore, ma credo che ci sia ora un terreno molto fertile per le sue azioni che mirano sempre a distruggere tutte quelle relazioni che vogliono puntare alla comunione.

Questo è il suo obiettivo: distruggere la comunione perché la comunione è l'effetto dell'aver scelto il Signore come Signore della propria vita.

Quando sentiamo che la comunione è in pericolo dobbiamo alzare la guardia perché è in pericolo la nostra fede nel Signore ed è a rischio il cuore del nostro carisma ...

Quindi “Abitare le distanze” è un monito per ciascuno di noi che attraversa vari piani e richiede un atto di grande umiltà e accoglienza sia a livello personale che comunitario: da cosa mi sento distante? O cosa tengo a distanza? Quali persone, situazioni, questioni tengo lontane dalla mia vita, non voglio affrontare? Quali realtà come fraternità siamo oggi chiamati ad abitare? Di quali realtà dobbiamo o possiamo farci carico?

Parlando appunto di distanze ... Guardate che:

- siamo persone ma a volte distanti da noi stessi, siamo noi stessi la persona che non vogliamo abitare.
- Siamo cristiani ma spesso il lontano è Dio, è lui l'allontanato.
- Ci definiamo fratelli ma spesso fuggiamo dalle relazioni.

Abitare le distanze non è sempre da proiettare nei massimi sistemi... ci sono distanze da abitare molto prossime a noi.

Proviamo ora a portare questa riflessione sull'abitare le distanze dentro il passo evangelico che il Consiglio ha scelto di meditare... dicevo che io ho scelto solo una parte del versetto 7

CHIAMÓ A SÉ I DODICI E PRESE A MANDARLI DUE A DUE ... SCEGLIERE DI METTERSI IN VIAGGIO

Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli...

«Questo passo del Vangelo (cfr Mc 6,7-13) narra il momento in cui Gesù invia i Dodici in missione. Dopo averli chiamati per nome ad uno ad uno, «perché stessero con lui» (Mc 3,14) ascoltando le sue parole e osservando i suoi gesti di guarigione, ora li convoca di nuovo per «mandarli a due a due» (6,7) nei villaggi dove Lui stava per recarsi. E' una sorta di “tirocinio” di quello che saranno chiamati a fare dopo la Risurrezione del Signore con la potenza dello Spirito Santo» (papa Francesco).

Chiamò a sé i dodici ... Gesù si fa casa ancora una volta, e da lì inizia un nuovo cammino, una nuova esperienza per i discepoli. Prima di abitare altrove, bisogna avere fatto esperienza dell'aver abitato, è necessario vivere l'atmosfera della casa, dell'accoglienza, della sicurezza, dell'amore ricevuto, aver sperimentato che si appartiene a qualcuno, avere gustato la bellezza di appartenere a qualcuno... non si può donare ciò di cui non si è fatto esperienza ... noi partiamo sempre da ciò che c'è nel nostro bagaglio, si parte da lì.

Stiamo attenti al nostro “uscire”. Gesù chiama a sé prima di ogni uscita, prima di inviarci...

Gesù chiama a sé perché stessero con lui ... Gesù chiamò a sé per mandarli ... tutto parte dalla relazione con lui e tra loro ... tutto parte dalla nostra relazione con Lui e tra noi!

E PRESE A MANDARLI ...

C' avete badato? Ogni volta che Dio ti chiama, ti mette in viaggio. L'ha fatto con Abramo da Ur dei Caldei (alzati e va'); con Mosè (va'... fa uscire dall'Egitto il mio popolo); con il profeta Giona (alzati e va' a Ninive)... e così per tutte le chiamate...in fondo ogni vocazione è un viaggio, è un invito a mettersi in cammino.

Ed è un viaggio in cui Dio viene a snidarti dalla vita stanca, dalla vita seduta, viene a smontare i tuoi piani, gli schemi che ti eri fatto; viene a cambiare i progetti pastorali che avevi messo in piedi, i percorsi formativi che avevi stabilito, le programmazioni che il consiglio con tanta fatica aveva elaborato... (su questo ci torneremo). Che crisi nascono quando qualcuno ci cambia le carte in tavola! Quando salta per aria quello che avevo in mente!

Forse questa è anche la grande sfida che ci ha messo davanti la pandemia ... quanti schemi sono saltati e noi come ci siamo stiamo in questa situazione in cui tutto è saltato? Lo lascio lì come interrogativo

Ma sono convinta che ogni crisi viene a noi come opportunità se non ci lasciamo prendere dalla depressione, dalla disperazione o dal non senso di ciò che accade. Perché la chiamo opportunità? Perché una crisi può essere l'occasione per mettere in moto pensieri nuovi, farti scoprire orizzonti che non conoscevi, e ti fa vedere le cose da una nuova prospettiva.

Siamo riusciti a tirare fuori qualche nuova lettura di noi, della realtà, della vita della fraternità, da questo anno e mezzo piuttosto difficile?

Se Dio ci mette sempre in cammino è per nuove conversioni. Provate a ripensare alle vostre chiamate personali: al matrimonio, alla vita francescana, o ad altre scelte che avete fatto nella vita... queste sono state grandi occasioni di conversione, cioè di cambiamento di sguardo sulla nostra vita, sugli altri e su Dio. Ma questo vale per tanti incontri o fatti che accadono quotidianamente... il Signore usa ogni mezzo pur di salvarci e non perderci.

Mi fermo ora un attimo proprio su alcuni aspetti del “camminare”, per provare a vivercelo in maniera più consapevole, nella sua profondità e bellezza.

Primo aspetto ... Il camminare rimane sempre un atto di *libertà*, di scelta, io scelgo di fare il primo passo ad un invito. Questo è garanzia di amore. Se l'andare dei discepoli fosse frutto di costrizione, se il mio sì fosse frutto di un obbligo, sarebbe una risposta d'amore? ... e sono libero anche di scegliere di amare ciò che non ho scelto. Quante le situazioni non ho scelto ma che accetto di vivere nella libertà dell'amore!

Se ci pensiamo ogni volta che abbiamo sentito e accolto nella nostra vita questo invito a vivere una relazione con il Signore, a vivere l'amore (perché di questo si tratta) questo camminare insieme si è trasformato in un atto creativo.

Secondo aspetto ... Il camminare con il Signore è *generativo*! Pensate alla vostra vita senza la vostra famiglia, pensate a come sareste senza l'appartenenza alla vostra fraternità, senza l'incontro con Tizio e Caio che vi hanno cambiato la vita, senza quell'esperienza x che ha messo un seme nuovo dentro di voi, senza la presenza degli amici ... Tutto questo ha trasformato la mia vita e continua a trasformarla in ciò che sono e in ciò che faccio.

“Per creare occorre una dose pazzesca di desiderio, nutrito di speranza” (U. Galimberti).

Terzo aspetto... Camminare è *un atto di speranza*. È la speranza che ti fa compiere sempre un passo in più, un passo oltre, ti fa investire sul futuro, ti dice cosa puoi fare al di là di quello che stai vivendo ora. L'attesa spesso ci fa solo ripiegare su noi stessi (aspetta, vediamo che succede...), ha il respiro corto. Io continuo a camminare animato dalla speranza non perché la fondo sull'analisi della realtà che mi circonda – non ne avremmo tanti di motivi validi di speranza se fosse così – ma come dice Paolo nella lettera agli Ebrei: è la fede che fonda, che sostiene, la speranza; è la fede che è la prova di ciò che non si vede. Io spero perché Dio si è impegnato a mettere le sue mani nel groviglio di questa storia e il capo del filo rosso della mia storia e del mondo ce l'ha in mano Lui ... e so che il mio viaggio sta andando verso casa.

Queste sono le fondamenta della speranza cristiana... guardare la vita come l'ha contemplata Maria nel Magnificat: *“è lui che ha guardato, è lui che ha fatto meraviglie, è lui che ha spiegato la potenza del suo braccio, disperso i superbi, umiliato, innalzato, riempito, rimandato i ricchi a mani vuote, soccorso, è lui. Maria usa i verbi al passato per indicare che il futuro è certo quanto il passato, che la speranza è sicura come un fatto già accaduto, che la speranza è più forte dei fatti, li contesta, li attraversa, li modifica”* (E. Ronchi).

Quindi il camminare, l'accettare il viaggio, è un atto di libertà, è un atto creativo, è un atto di speranza ed è infine ...

Quarto aspetto ... Un atto di *conoscenza*: il viaggio, quindi l'accogliere una chiamata, mi permette, prima di tutto, di incontrare me stesso, è scoprire me stesso mentre scopro il mondo. Pensate a quanto la vita fraterna, le relazioni, tirano fuori da noi quello che neppure noi sapevamo di avere. Ci siamo scoperti capaci di cose che non pensavamo di riuscire a fare, ci siamo trovati tra le mani talenti che sarebbero rimasti sepolti, ma ha anche tirato fuori limiti, stanchezze, insofferenze, aspetti del carattere nuovi... ha anche portato a galla ferite che tenevamo ben sotto controllo ...

Ecco, questi alcuni aspetti che volevo sottolineare rispetto alla idea del viaggio, del camminare che accompagnano il tema della sequela e della missione... e dell'andare per abitare.

Quando accolgo l'invito del Signore ad andare, questo viaggio è: un atto di libertà, una scelta, è generativo per me e per gli altri, è atto di speranza in un futuro certo ed è occasione per conoscere qualcosa di me, dell'altro e del mondo.

Partono i discepoli a due a due.

E non ad uno ad uno. Il loro primo annuncio non è trasmesso da parole, il primo annuncio, il primo messaggio non è verbale, ma ciò che parla è il loro camminare insieme, per la stessa meta. Questo due a due cosa dice alle nostre fraternità?

Permettetemi di allargare un po' il discorso a proposito di annuncio che è l'obiettivo di questo "partire".

Vi siete mai chiesti: qual è il primo annuncio che fa una fraternità? Siamo spesso preoccupati di come fare, cosa dire, nelle nostre proposte ad extra. Ma c'è un annuncio che precede ogni nostra parola, che dovrebbe essere ancora più eloquente di ciò che andremo a dire: è l'essere e il vivere da fratelli. La vita fraterna stessa è la profezia che siamo chiamati a mostrare in un mondo che continuamente alimenta l'individualismo. La possibilità di una vita da fratelli, il vivere il vangelo in comunione (come dicono le nostre Costituzioni) è la profezia che deve tormentarci se non siamo capaci di farla vedere. Il come viviamo la nostra esperienza fraterna è un segno di contraddizione in un mondo che va completamente in un'altra direzione.

"Guardate come si amano!".

In quanto fraternità siamo coscienti di questo? Capite quanto risulta assolutamente prioritario curare la qualità delle nostre relazioni. Il vangelo della cura è rivolto prima di tutto al nostro interno. Abbiamo bisogno di curare le nostre relazioni per essere profezia di comunione. E per guarire è indispensabile riconoscerci malati! Perché guarire significa risorgere!

C'è un bel libro di don Luigi Epicoco "Solo i malati guariscono"... o "L'arte di guarire" di don Fabio Rosini ... "Venite e guarite" di frater Michael Davide... per citarne tre

Perché andare due a due?

"La prima cosa su cui devono fare affidamento (gli apostoli) non sono gli eroismi personali ma le relazioni. È questo il motivo per cui li manda a due a due. Non è una strategia di vendita porta a porta, ma la chiara indicazione che senza delle relazioni affidabili il Vangelo non funziona e non è credibile. In questo senso la Chiesa dovrebbe essere principalmente il luogo di queste relazioni affidabili. E la prova dell'affidabilità la si vede dal potere che si ha contro il male" (Epicoco).

I due che sono inviati hanno poteri sugli spiriti impuri... perché "la cosa che teme di più il male è la comunione" (Epicoco). Vi faccio solo pochi esempi di questo male che può affliggere le nostre fraternità... e che solo le sane relazioni possono curare.

Spesso ci sono tra noi distanze di sicurezza dove ci tolleriamo per non darci fastidio; non litighiamo perché viviamo di compromessi, diamo spazio ai pettegolezzi più che alla condivisione; lasciamo che siano sempre altri a tirare il carro (... ci pensa il Consiglio, no io non posso dare la disponibilità al servizio perché lavoro e ho famiglia...) dimenticando la comune responsabilità; ci lamentiamo delle decisioni che prende il Consiglio invece di essere propositivi; ci accontentiamo dell'incontro mensile invece di investire tempo a far crescere la qualità delle relazioni; basta una parola di

troppo per tagliare i ponti; e poi c'è il problema con l'assistente troppo invadente o al contrario assente; e il problema della la sede; d'estate ognuno fa quello che vuole poi ci rivediamo per san Francesco ... (esempio di un ministro che scrive alla propria fraternità: carissimi/e riapre la fraternità con molti impegni che vi prego di prenderne nota e dare la vostra disponibilità...)

È infinito l'elenco delle questioni e dei mali che affliggono le nostre vita fraterna. Alcuni li possiamo proprio chiamare peccati, altri sono dovuti a fragilità personali, ma altri anche alla poca fiducia reciproca e all'incapacità di perdonarci, di far circolare un amore autentico, di sentirci chiamati alla santità per questa via e ad aiutarci a diventare santi in questa via.

Tu puoi anche a livello personale essere un genio, essere il consigliere più capace del mondo, puoi elaborare anche delle novità che portano dei benefici pazzeschi per tutta la fraternità... Ma qui la domanda è: ma tu ti stai facendo santo in tutta questa cosa? Ti preoccupi e occupi della santità del tuo fratello?

E per farti santo ti devi domandare a che punto è la tua capacità di amare, la tua capacità di amare concretamente, e di amare soprattutto a partire dalla miseria tua e dalla miseria dell'altro.

“Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo” (GE 33)

La santità ha sempre a che fare con la felicità? Mi ricorda un po' la domanda che il giovane ricco fa a Gesù (l'abbiamo riascoltata domenica scorsa): cosa devo fare per avere la vita eterna? Che possiamo anche tradurre: cosa devo fare per essere felice fino in fondo? Era un ragazzo che aveva tutto: ricchezza, una buona educazione, molto osservante della legge, era un bravo ragazzo. Ma tutto questo non riempiva la sua vita. Quando il Signore con uno sguardo speciale (fissatolo lo amò) gli indica una nuova missione, esigente ma liberatoria, se ne va triste.

E noi siamo felici? Forse non ce lo chiediamo mai, o almeno rispetto alla vita fraterna. Siamo felici o abbiamo trovato un equilibrio per tenere sotto controllo la nostra infelicità? Questo vale anche per la vita familiare, per la vita religiosa ... Quante volte due persone stanno insieme non per amore, magari non ci si separa per i figli, per onore, per...Quante volte nei conventi si vive insieme, ma più che altro si convive, e ognuno mantiene ben custoditi i propri interessi e spazi ... ma l'infelicità regna sovrana in quella casa, in quel convento. Lo stesso può accadere nelle nostre fraternità.

Il mio vescovo ci dice che *“la fede è prima di tutto scoprire che qualcuno ci cerca e ci accompagna per percorrere con noi la strada della felicità. È allungare la mano a Dio per entrare in una comunione piena con Lui”*.

L'amore non è sempre una cosa romantica, un sentimento impalpabile. È una faccenda molto concreta e a volte l'amore fa male ed è una esperienza faticosa, non è soltanto un'esperienza consolante, perché il fratello proprio perché noi siamo educati ad una cultura individualistica, il fratello è percepito come limitante la mia vita, è un freno; la presenza dell'altro mi limita, per questo mi risulta fastidiosa. Se quello non ci fosse...se quello fosse diverso...

In realtà il limite del fratello per noi è una grazia immensa perché il limite non è solo qualcosa di negativo.

La funzione dei limiti è quella di arginare le nostre energie e di contenerle per darle una direzione. Pensate al corso d'acqua di un fiume; se non avesse limiti farebbe danni, ma se trova un argine che lo contiene l'acqua può arrivare molto lontano, può diventare una rete idrica e può fare del bene a tanti. La presenza dell'altro è sì un'esperienza di limite all'interno della mia vita, ma un'esperienza di limite che sprigiona in me non frustrazione, ma un potenziale che rimarrebbe altrimenti nascosto proprio nell'incontro-scontro con l'altro.

Se noi non accettiamo che in fin dei conti la nostra specificità e unicità ci vengono date dall'altro, dalla presenza dell'altro all'interno della nostra vita, significa anche che noi stiamo scappando dalla nostra vocazione, dalla nostra chiamata specifica, da questo tipo di esperienza che è l'esperienza di comprometterci davvero in un amore vero, concreto, con l'altro.

Nella vita fraterna ci dobbiamo mettere nelle condizioni di accorgerci che la nostra santificazione va di pari passo con l'amore che noi abbiamo per il fratello per la sorella che abbiamo accanto.

L'amore vero e proprio necessita di una scelta fondamentale: cioè decidere di voler bene a qualcuno che non ti sei scelto. È decidere di perdonare, di accettare, di accogliere la miseria dell'altro, di accogliere la tua e l'altrui miseria.

Vivere la comunione fraterna, che dovrebbe essere la nostra chiamata specifica, esige una scelta!

“La comunione non è abbandonare la propria identità per assumere un minimo comune denominatore comune per tutti. La comunione è deliberata scelta di persone che vogliono amarsi nonostante il fatto che ciascuno sia se stesso e lo rimanga. La comunione è scegliersi a partire dal fatto che fundamentalmente non ci siamo scelti ma comunque stiamo insieme” (Epicoco).

Quindi è vero: il fratello è limitante ma è un limite benedetto perché è proprio la presenza del fratello, di quei fratelli lì, che rende possibile una vita spirituale incarnata, concreta... e la vita spirituale è sempre concreta!

Finché pensiamo che la fraternità debba essere semplicemente qualcosa da tollerare, di marginale nella nostra vita, una delle tante esperienze (p peggio ancora: è uno degli impegni) che facciamo e continuiamo ognuno per il proprio cammino, questo credo che sia la nostra morte.

Dobbiamo rimettere al centro della nostra cura e attenzione la qualità della vita fraterna.

Che cosa ci aiuta a far risorgere ciò che è in agonia o è morto?

Quali sono i sintomi che qualcosa è morto nella nostra esperienza ecclesiale? La freddezza, lo snobbarci, la mancanza di entusiasmo, il rinchiuderci in noi stessi, il boicottare le proposte degli altri, il non desiderare il bene degli altri ... proviamo a leggere questi sintomi.

Forse bisogna fare diagnosi per trovare una cura e guarire.

Vi faccio un ultimo invito per vivere in pienezza la vita fraterna: bisogna osare!

Ci sono delle esperienze, delle modalità e degli strumenti anche nella nostra vita fraterna che funzionano a tempo, cioè sono stati significativi, forse necessari, in un certo momento storico. Se le nostre fraternità vivessero oggi come 50 anni fa, o semplicemente e molto più concretamente, come prima della pandemia, significa che non siamo persone obbedienti, obbedienti alla realtà.

Può sembrare un discorso severo e che escluda l'obbedienza che si deve prima di tutto a Dio, ma vi assicuro che non è così.

Il discernimento che deve accompagnare le nostre azioni, le nostre scelte, le nostre priorità, rischia di lasciare fuori uno sguardo attento alla realtà che viviamo.

Che cosa ha priorità nella nostra vita e nelle nostre fraternità? La realtà o quello che abbiamo stabilito della realtà? Che cosa ha priorità la realtà nuda e cruda o i nostri programmi?

Noi non dobbiamo obbedienza ai programmi che stabiliamo, ma alla realtà così come ci viene posta innanzi, per un motivo molto semplice: perché Dio abita la realtà. Se vuoi incontrare Dio devi incontrare la realtà non l'idea o l'interpretazione che tu hai dato della realtà.

Pensate quando abbiamo cominciato a vivere il dramma della pandemia; ci siamo trovati un po' tutti spaesati, persi perché il dato di realtà, cioè una pandemia che ha messo in ginocchio tutto il mondo, andava a scontrarsi con noi che abbiamo già programmato i prossimi 20 anni della nostra vita, che avevamo già programmato il calendario fraterno ... e ora che facciamo? Tante fraternità hanno ceduto, non sono più riuscite a fare i conti con il cambiamento, a ripensarsi.

Hanno chiuso con l'esperienza fraterna, faticano a rialzarsi.

Ci dobbiamo aiutare a coltivare questo sguardo di fede perché Dio ci parla attraverso la realtà. È certo che lui ci parla dentro la realtà, ma non è detto che noi comprendiamo subito quello che vuole dirci attraverso la realtà. L'ascolto e la comprensione non sono mai qualcosa di immediato, a volte l'ascolto ha bisogno di molto tempo.

Ma osare significa sperimentare nuovi modi di vivere anche il nostro carisma. Il carisma non cambia, il Signore non ritrae i suoi doni, ma ci chiede di convertire continuamente il modo di viverli e di donarli. Papa Francesco esprime questo dicendo *“trovare nel tesoro della Chiesa ciò che può essere più fecondo per l'oggi della salvezza”*.

Spesso per la paura di fallire o del giudizio o di andare controcorrente non abbiamo il coraggio di fare scelte radicali. È troppo poco tirare a campare, puntare al minimo.

Osare è l'unico modo per mettere in crisi il “si è sempre fatto così” che uccide la fantasia con cui lo Spirito agisce tra noi.

Concludo con le parole di papa Francesco. Vorrei che ci aiutassero a disporre li cuore ad accoglierci e ad accogliere la perenne novità del vangelo. *“occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che ci interpella in nuovi modo. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio*

punto di vista parziale e insufficiente, alle proprie abitudini, ai propri schemi... può essere che Dio ci stia offrendo qualcosa di più, e nella nostra pigra distrazione non lo riconosciamo” (GE 172).